

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Duplice scacco

NICOLA BADALONI

Non vi è stato forse, nel recente passato, risultato elettorale che sia, dal mio punto di vista, più facilmente leggibile. Da un lato, una parte dell'elettorato, spostandosi o votando per la prima volta, ha dato credito a una continuità sviluppatasi all'interno del discolto pentapartito, anche se nessun tentativo reale era stato fatto, da parte dei socialisti, per presentare al paese un vero programma alternativo. D'altro lato, una parte dell'elettorato, che ha in qualche modo dimostrato di volere un'alternativa reale, non ha scelto il nostro partito.

A prescindere dalla grande forza che esso seguita a rappresentare, non mi sembra si possa dubitare di questo duplice scacco. Lodevole è stato lo sforzo che abbiamo compiuto di fare nostre alcune grandi tematiche del mondo moderno da quella ecologica a quella femminile e giovanile, anche con l'allargare le nostre liste ad alcuni qualificati rappresentanti di queste realtà. Allora il difetto non può stare in questo aspetto della questione; si deve piuttosto pensare che sia mancata la fusione tra questa giusta maturazione e l'azione pratica di quegli organi di governo e di opposizione, che dalle nuove problematiche dovevano trarre ispirazione. Di qui nasce l'esigenza di una nuova coerenza nell'opera di direzione politica generale. Abbiamo allargato l'ambito delle nostre tematiche, ma ciascuna di esse ha bisogno di collegarsi con le altre, se vogliamo mantenere al nostro partito una sua fisionomia peculiare e confermarci la capacità di attrarre sia chi l'alternativa vuole veramente sia chi, dentro o fuori delle nostre file, resta preda di una coscienza contraddittoria fissando la sua attenzione su una sola problematica e non cogliendo il rapporto che sussiste tra l'insieme complesso delle sue sfaccettature.

Siamo ancora un grande partito che può essere in grado di far leva sulla coscienza operaia e su quella dei lavoratori dipendenti in generale per riporre in primo piano grandi questioni nazionali, come quella del lavoro, appunto, e quella meridionale. Siamo un partito che può sviluppare germi che sappiano contrastare il degrado delle menti e delle istituzioni. È scandaloso il fatto che il settorialismo abbia visto il presentarsi di temi rassicuranti in alcune zone del Nord Italia. Ma se questo è un fenomeno marginale, dobbiamo pur constatare che grandi problemi non hanno trovato neppure in noi la loro formulazione equilibrata.

Perfino nel nostro modo di dirigere ha preso piede il settorialismo e, anche come effetto di questo, una tal qual sordità a esigenze pur legittime della gente e un distacco burocratico sempreggiante che può essere scambiato per arroganza quando le decisioni e le prese di posizione, sindacali, amministrative o politiche sono prese dall'alto.

Bisogna essere profondamente convinti che ogni cambiamento, anche minimo (la chiusura di un centro storico per esempio), non deve essere per noi una mera decisione, ma deve implicare una grande sensibilità politica. Parimenti il giudizio sulla utilità di un mutamento di gestione di un'azienda o sul successo o insuccesso di una battaglia salariale non dipende da chi firma i contratti, ma dalla volontà e dal giudizio dei lavoratori e dei cittadini. È necessario che i dirigenti politici, che sono o dovrebbero essere anche degli "specialisti", cessino di credere che questo o quel loro funzionario prevalga sulla prima. Anche su questo terreno occorre creare un nuovo tipo di fusione, senza il quale la razionalità non diventa ragionevolezza politica e lo spirito di lotta si allena.

Nel giorno passato il compagno Craxi si è vantato che, durante il suo governo, le lotte sindacali si sono attenuate. Se la causa di ciò fosse stata una più giusta distribuzione della ricchezza, la questione potrebbe essere compresa, ma tutti sappiamo che i maggiori vantaggi sono andati ai ceti dominanti. Nelle complesse società di oggi, negli attuali rapporti di forza, si possono concepire vittorie e sconfitte, si possono capire anche errori di valutazione, ma non allineamenti su posizioni che non derivino, dopo uno stretto colloquio, da una decisione assunta insieme ai lavoratori.

Altri hanno dichiarato che dobbiamo deciderci tra la funzione di opposizione e quella di governo. Noi vogliamo la nostra piena legittimazione democratica come grande forza alternativa. Non c'è dubbio però che, al di là delle rozze ingiunzioni che ci vengono fatte da chi ha scarci titoli per prospettarci, il nostro orientamento fondamentale deve tendere nella direzione di mettere tutte le nostre energie, i pur modesti poteri che controlliamo, le grandi forze che possiamo organizzare in stretto contatto con le masse popolari, soprattutto coi gruppi sociali più sfortunati. Per ottenere ciò occorre una nostra maggiore disponibilità sia ad assumere le difese sia a riconquistarle e allargare il consenso.

Se nella nostra storia abbiamo passato momenti difficili e abbiamo saputo superarli, vi sono buoni motivi per pensare che ciò accadrà ancora una volta. È necessario prima di tutto sconfiggere il pessimismo e quell'ombra latente di esso che può diventare rassegnato cinismo. Quest'ultimo, in modo attivo e petulante, è risultato vittorioso, nel passato e anche durante le presenti elezioni, legittimando corruzione e non edificanti spettacoli cui il paese sembra non aver reagito. Spetta a noi il compito di batterci contro vecchie e nuove sopraffazioni, sviluppando una forte opposizione, che sia attiva ed educativa soprattutto per i giovani, i quali, spero, non si contenteranno dell'implicito invito all'inerzia ma avvertano il bisogno di imparare a lottare per il loro avvenire.

La frantumazione del voto e la proliferazione di liste minori riaccendono polemiche sulle riforme istituzionali



Piccolissimi onorevoli

Con il castello di dati e percentuali del voto ci si può sbizzarrire a volontà. Per esempio, gettando un'occhiata dentro quelle cifre che stanno facendo imprecare, oppure osannare, all'ulteriore frantumazione della rappresentanza parlamentare. Perché Giovanni Spadolini, tanto per citare un protagonista, parla di «sintomi inquietanti», messo di fronte alla proliferazione di piccolissime liste? I numeri dicono...

MARCO SAPPINO

ROMA. Si prende il risultato definitivo della Camera e si rileva che, naturalmente con le debite distanze tra le rispettive percentuali, i tre maggiori gruppi parlamentari fanno la parte del leone. Settantacinque votanti su cento hanno scelto la Dc, o il Pci, o il Psi. Staccato c'è il Msi, ma sempre al di sopra del 5% dei suffragi. Sotto, ci sono ben sei liste - i tre ex alleati del pentapartito (Pri, Psdi, Pli) «svuolati» nelle urne da Craxi; i radicali e i demoproletari in aumento; e il «fenomeno verde» - a dividersi una fetta di consensi, certamente non omologabili per profilo politico o base sociale, che racchiude grosso modo il quindici per cento del totale.

E altri quattro movimenti o partiti a radice locale (i sardi, i popolari sud-tirolesi, i valdostani, e la Lega Lombarda) si sono contesi - raccogliendo percentuali minime: dallo 0,1 allo 0,5 - un punto e mezzo della torta di voti.

Ha dei motivi il leader repubblicano, leggendo queste cifre, a prendersela con «la tendenza alla frammentazione delle liste», a suo parere non solo «localistiche» ma espressione della stessa area di sinistra. Spadolini mostra di consolarsi con il fatto che il

(dodici minori e altre ancora più infinitesimali) che non sono riuscite a conquistare da nessuna parte la quota minima di preferenza necessaria per concorrere all'attribuzione dei seggi. Rientra tra questi casi anche il caso dell'alleanza elettorale tra Lega veneta e Pensionati uniti, i cui trecentomila suffragi complessivi restano inutilizzati alla stregua degli appena cinquemila raccolti dall'Alleanza umanista.

Così, non c'è solo l'ingresso a vele spiegate dei Verdi in Parlamento, o l'incremento di radicali e demoproletari. Il prossimo 2 luglio, a Montecitorio troverà un banco tutto per lui il rappresentante della Lega Lombarda, e saranno due gli esponenti del Partito sardo d'azione.

Questa la carellata di cifre e di seggi. La dispersione del consenso elettorale ha contribuito a far dire al leader del Psi che «la situazione rimane molto complicata e confusa», nonostante il successo dei garofani. I socialisti non rimbacchiano per il momento la repentina sortita democristiana dalle colonne del «Popolo»: mentre non sono ancora conclusi i conteggi delle schede, lo scudocrociato invoca una capacità di «autoriforma del sistema istituzionale» come rimedio alla stessa frantumazione del voto. Piazza del Gesù, al dunque, torna a battere il tasto polemizzato durante le roventi polemiche post-crisi: gli italiani sono cittadini democratici «dimezzati» dalla presunta impossibilità di indicare nell'urna il gradimento per una coalizione, e quindi anche «un governo per il giorno dopo».

La cautela di queste ore spinge gli esponenti del Psi, a cominciare dal segretario, a limitarsi alle trasi di circostanza: anche sulla frantumazione del voto a via del Corso si intende «riflettere». E se scatta la molla della polemica è per stuzzicare l'atteggiamento di piazza del Gesù su altri versanti. Per esempio, Felice Borgoglio, della corrente di Signorile, guarda soddisfatto al «recupero» della Dc tra i missini o alla sua incursione nell'elettorato di Pri e Pli, per ricavarne che «così adesso i dc non riescono adesso a costituirsi una riserva cristiana» in Parlamento, da utilizzare in funzione antisocialista. È vero che di un analogo «svotamento» sembra aver goduto lo stesso Psi, a danno delle «truppe» di Spadolini, Nicolazzi e Altissimo. Forse perché non sarebbe oggi di buon gusto «sbandierare il vessillo del «polo laico-socialista», Borgoglio preferisce piuttosto dipingere «un'area socialista-liberaria» di cui il successo verde contribuisce a dare l'idea del «dinamismo» potenziale.

Sono altri gli scenari dove insiste il direttore del «Popolo». Paolo Cabras rivendica alla Dc la previsione esatta di «un malessere del sistema» e di «una sempre più difficile governabilità», arrivati fin dentro le cabine elettorali. La dispersione (sotto varie forme) dei suffragi «conferma la priorità delle riforme istituzionali», secondo l'esponente democristiano. Si è determinato un «quadro di rappresentanza che può portare perfino a problemi di agibilità e di funzionalità del lavoro parlamentare»: «un moltiplicarsi di gruppi» con probabile appesanti-

mento delle «procedure». E questa «farraginosità» non sarebbe un rischio astratto, considerato che le spinte alla «protesta corporativa, lobbistica, di piccoli gruppi» si dimostrano capaci di conquistare maggiori spazi nel cuore delle istituzioni.

Ma quali correttivi immagina la Dc? Davvero rinfrescherà l'idea del «doppio voto» (al partito e all'elettore), maggiore da premiare bersagliata subito da tanti no? Si vedrà. Intanto, Cabras esclude l'ipotesi avanzata dal Psi: una «clausola di sbarramento» verso la Camera incontrerebbe oggi un numero di avversari ancor più ostili e suonerebbe «mortificante» verso i partiti minori. E, certo, alla Dc non conviene far terra bruciata tra sé e il «duellante» socialista.

A una frantumazione elettorale che è l'altra faccia, politica, dei fenomeni corporativi pullulanti tra le più varie categorie sociali, secondo Cabras, il Parlamento dovrà porre rimedio innanzi tutto con intese che «riguardano tutte le forze politiche costituzionali». Cabras ritiene sia ormai il momento obbligato per uscire dalle dispute accademiche e dalle risse politiche attorno alle riforme istituzionali. Messe in cantiere, accantonate, sabotate, rinviate, strumentalizzate: sono anni e anni che restano sulla carta. Basta con le fatiche, rivelatesi improduttive, della Commissione Bozzi, dice Cabras. E nell'attesa della risposta degli altri partiti, ci si può interrogare proprio sull'esclusione dal nuovo Parlamento di un liberale eletto per quarant'anni. Lui le riforme non le firmerà.

«Non è un elemento, più politico, da riconsiderare e non concerne soltanto il corso della fine della legislatura. In un certo senso potrei, per spiegarmi, scegliere la tradizionale immagine delle due facce di una medaglia. L'una era appunto la estrema litigiosità del pentapartito, la lotta accanita tra Dc e Psi. L'altra era però questa: che, nonostante tanta conflittualità, in nessun momento la nostra proposta di alternativa è stata considerata come accettabile dai socialisti né dai repubblicani o dai socialdemocratici, per stare agli interlocutori «naturali». Ne abbiamo tenuto sufficiente conto? O non abbiamo - dico politicamente, non propagandisticamente - pestato soltanto sul tasto della crisi del pentapartito? È, se si preferisce, la questione del valore della nostra opposizione, della sua capacità propositiva, della presa d'atto che un sistema di alleanze politiche e sociali del fronte governativo si è incrinato ma non distrutto. Infatti, si arriverà presto, o meno presto, a un nuovo pentapartito per il quale la Dc dovrà pagare un prezzo più alto. E noi staremo all'opposizione e dall'opposizione dobbiamo parlare alla gente, lottare, proporre, in un Parlamento tutt'altro che tranquillo e in un paese tutt'altro che addormentato, o rassegnato.

La decima legislatura ha da affrontare questioni di riforme istituzionali - anche elettorali, contro una frammentazione ormai paralizzante. Questo è un terreno sul quale dovremo stare non soltanto di avere buone proposte da fare, così come abbiamo fatto, ma una concreta volontà di confronto con gli altri e di accordo sull'essenziale. Ma i compiti di una forza democratica e socialista della sinistra non finiscono certamente qui. Anche dall'opposizione il rapporto con le altre forze della sinistra, così come con i cattolici democratici, deve acquisire nuovo slancio di dibattito e nuova concretezza. Il pericolo maggiore dopo una sconfitta è sempre per noi quello di chiudersi in noi stessi, di cedere a tentazioni di settarismo, politico e sociale. Il che vale anche per il gruppo dirigente del partito che deve coraggiosamente mettersi in discussione, andare con audacia a una consultazione profonda con i militanti, con gli elettori, con la gente, con i giovani, sapere ascoltare, comprendere e rinnovare se stesso.

Intervento
La protesta non raccolta? Troppo semplice

PAOLO SPRIANO

E andata male. Se vogliamo dire le cose con il loro nome, bisogna parlare di una sconfitta, più che di un calo o di una flessione. È sconfitta, secondo la dura legge dei numeri, ed è sconfitta perché la nostra prospettiva di alternativa democratica e riformatrice non è stata accolta dall'elettorato. La riflessione non può che partire da qui, scartando quello che invece vien subito spontaneo: di prendercela con quella parte dell'elettorato che non ci ha rinnovato la sua fiducia.

Quando parliamo di sconfitta non parliamo di catastrofe. Le nostre radici sono solide nella società nazionale. Ogni discorso di declino storico non appare convincente, e in ogni caso non fa fare nessun passo avanti alla riflessione. Siamo, elettoralmente, più o meno al livello del 1963, un punto abbondante in più alla Camera, quando però il Psi era già al 13,87%, il Psdi al 6,11, e la Dc ben al 38,27. Questo soltanto per dire che c'è una sorte alterna dei responsi delle urne e che si può sempre - noi e gli altri - risalire come scendere ulteriormente. Ma il problema non è di consolarsi.

I dati di fondo più preoccupanti, oggi, appaiono quelli, negativi, dei quartieri operai e popolari e del voto giovanile. Infatti mi pare che la riflessione, nelle nostre file, parta di qui. Sarebbe, però, a mio parere, troppo semplice e unilaterale, tranne determinate conclusioni all'insegna di una «protesta sociale» non raccolta dal Pci. Protesta in che direzione? Non sembra che questa protesta si sia davvero convogliata in misura notevole nel voto a Democrazia proletaria o si sia celata nell'estensionismo. Quanti nostri elettori, non credendo alla nostra prospettiva, hanno invece votato Psi o anche Dc? Il fenomeno certo esiste. Del resto, la protesta che si è indirizzata alle liste verdi o a liste locali, che hanno avuto successo, va analizzata in termini nuovi non affastellando reazioni molto diverse. Non è una novità, invece, che una sfiducia nei confronti del Psi (così come, per altri versi, nei confronti del sindacato di classe) non si esprime necessariamente «a sinistra» o con un'opzione «movimentista». Ma si traduce anche in favore di partiti e forze di governo, così come verso sindacati corporativi. E non si tratta di condannare quegli elettori né quei lavoratori ma di intendere perché.

Abbiamo condotto una cattiva campagna elettorale? Difficile affermarlo. Piuttosto si apre una speranza: perché non chiedere ai milioni di giovani che le frequenze vedono nei Pci, e quali difetti vorrebbero in futuro? Tecnicamente, non è difficile predisporre le domande e raccogliere le risposte. Politicamente, sarà un po' più arduo innovare, nel solco della tradizione, ma bisogna mettercela tutta.

AI LETTORI
Per dare il massimo spazio all'informazione elettorale, siamo oggi costretti a modificare il normale assetto delle pagine. Usciamo con un notiziario dall'Italia e dal mondo ridotto, senza il notiziario economico e sindacale, senza la pagina della scienza, con una pagina in meno di cultura e spettacoli e con solo tre pagine dell'inserto-libri. Ce ne scusiamo con i lettori.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Il distacco dei giovani

disordine. Da lunghissimo tempo però i temi della formazione sono periferici nel Pci, e nelle organizzazioni sindacali, e i giovani scesi in campo nel 1985 e nel 1986 hanno trovato un sostegno immediato, ma è mancata una prospettiva forte di rinnovamento dell'istruzione e del rapporto fra scuola e vita. I movimenti sono perciò fluiti e refluiti.

La ragione del distacco, tuttavia, sono più profonde. Non possiamo evidentemente inseguire (ma dobbiamo comprenderli) quei giovani che puntano tutto sugli spazi di sfrenata competizione o di passivo adattamento che offre

il presente, o che ricercano nella nostalgia e nelle autorità del passato quelle certezze che sembrano negate dall'oggi. Ma anche il desiderio di una felicità individuale nella solidarietà collettiva non trova, da qualche tempo, una rispondenza nella nostra immagine e nei nostri atti. Solidarietà: questa parola è alla base della nostra tradizione, come unione delle classi oppresse e come impegno verso i popoli anelanti all'indipendenza. In ambedue i rami c'è ora un notevole garbuglio, con alcuni riferimenti chiarissimi (mi riferisco tra noi a chi perde la vita per il lavoro, e nel mondo ai negri oppressi del Sudafrica)

ca) e altri nodi che invece occorre districare.

Ma nella tradizione vanno integrati nuovi significati, prima assenti o trascurati. Solidarietà fra i sessi, in luogo della supremazia maschile. Solidarietà fra generazioni, invece della «rapina del futuro» che stiamo perpetrando ai danni di chi è giovane e, più ancora, di chi non è ancora nato. Nei rapporti fra Nord e Sud del mondo, nell'accumulo e nella costruzione di nuove armi, nell'aumento della disoccupazione tecnologica, nella crescita dell'andide carbonica dell'atmosfera e degli inquinanti nelle acque, la rapina prosegue. Su qualche tema (il

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/66401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma